Stasera in TV «Orizzonti di gloria»

Il colore del fango

Un bollente atto d'accusa contro il militarismo - Come l'opera di Stanley Kubrick è giunta ai nostri teleschermi

Il patriottismo è l'ultimo rifugio delle canaglie. La frase di Samuel Johnson che in *Orizzonti di gloria* il protagonista colonnello Dax scaglia in faccia al suo retorico e paternalistico superiore non è che un esempio della violenza polemica del film di guerra di Stanley Kubrick portato avanti con lucidità estrema nel parlato e nell'immagine contemporaneamente. Fa impressione pensare che la risentiremo ora nell'audio della televisione, cioè in una sede dove asprezze del genere, specie se riferite a temi in uniforme, non sono davvero di tutti i giorni e dove le grandi opere di protesta del cinema e del teatro vengono di solito evitate con cura. Ma *Orizzonti di gloria* è annunciato per oggi lunedì 4 ottobre alle 21 e prima d'ogni altra considerazione invitiamo i nostri lettori a non perderlo.

Da queste colonne diciamo tanto spesso male della TV che poterne elogiare un'iniziativa sarebbe perfino rilassante. Com'è mai questo Kubrick amaro, agghiacciante e burrascoso ha trovato ospitalità tra burocrati, i minimizzatori, i moderati ed i moderatori di Teulada e viale Mazzini? Sono tempi d'alibi politico-elettorali, si sa, e di contraddittori *exploits* contro la censura. Ma temiamo che la ragione principale dell'insolita offerta sia da cercarsi semplicemente nel gran pastone dei programmi telecinematografici, cioè nella massiccia casualità dell'immucchio: quando si butta allo sbaraglio *tutto*, il tutto può comprendere anche un capolavoro, da «riequilibrarsi» poi con la stessa spensieratezza tramite il film diametralmente contrario. La cosa è già accaduta altre volte.

D'altronde, sia spensieratezza o qualcosa di più preciso, *Orizzonti di gloria* arriva al video repentinamente, senza preavvisi di sorta. A tutto il primo ottobre il bollettino quotidiano della RAI TV dal quale già abbiamo appreso per esempio che nel '72 avremo un ciclo di film su Tarzan, non ne aveva fatto la minima menzione. Eppure se il recupero di un'opera cinematografica per il gran pubblico dei telespettatori andava messo in rilievo, era il caso di questo Kubrick del 1957.

Certe «aperture» della TV si spiegano ogni tanto con la distanziazione temporale anagrafica del plot o magari dei suoi argomenti che si considerano invecchiati abbastanza da non essere più pericolosi e nel contempo con il fenomeno dell'assorbimento del film stesso nelle regole del consumo. *Orizzonti di gloria* parla di un caso di decimazione sul fronte francese nel 1917, cose vecchie. È diventato un classico subito alla prima uscita, ed i classici sono frigidi. Se però sono queste le considerazioni o parte delle considerazioni che gli hanno dato il via in televisione, bisogna rettificarle. Ancor oggi, nonostante l'impianto di taglio tradizionale e quasi divistico, il film non è entrato nel sistema e neppure nella pace delle cineteche. È maledetto, sdegnoso e addirittura bollente nella sua allusività.

Se Kubrick e il suo amico e produttore James B. Harris girandolo con pochi soldi e alla macchia in Baviera ed in Austria dovevano usare maestranze ignare del soggetto e presentare per i permessi un copione truccato, a film finito non sono certo finiti i guai. La Francia gollista e postgollista lo ha rifiutato pervicacemente, sebbene i fatti di fondo si riferiscano a episodi storicamente autentici. Naturalmente la guerra nel Vietnam ne ha ravvivato il vigore polemico perchè sebbene si tratti di un «orizzonte» lontano, le distanze storiche e geografiche in questi casi non contano, e nemmeno le mutate strategie e condizioni belliche.

Orizzonti di gloria è in primo luogo un film contro la classe militare in quanto tale nell'esercizio delle proprie funzioni e prerogative, e la classe militare dal tempo delle corti marziali del 1917 non è davvero mutata.

Ciò stabilisce una notevole differenza con i famosi modelli democratici del cinema di guerra degli anni Trenta, sia francesi che tedeschi ed americani: il più memorabile *La grande illusione* di Renoir è pacifista senza essere antimilitarista. *Westfront 1918* di Pabst fa dell'umanitarismo attraverso il veicolo del terrificante *All'Ovest niente di nuovo* di Milestone, a sua volta splendido, non porta avanti se non indirettamente il discorso di cause ed effetti (di recente invece altri saggi di film bellici, specie USA, sfoggiano un turbolento antimilitarismo che non vuole o non sa essere anche messaggio pacifista: ricordiamo almeno *MASH* di Altman, *Comma 22* di Nichols, l'inglese *Oh che bella guerra* di Attenborough).

Non a caso comunque Kubrick si appoggia soprattutto a *All'Ovest niente di nuovo*, cioè al prototipo remoto anche per la forma fotografica e scenografica: il «colore del fango», il linguaggio ora spaziato (le sequenze di battaglia) ora strozzato (la fucilazione), e aggiungendovi con la stessa piana logica il retroscena che là non si vedeva: il barocco dei quartieri generali, l'affarismo e il carrierismo degli alti ufficiali, la fredda amministrazione del sangue dei soldati e delle buone poltrone. Anche il personaggio positivo, il colonnello Dax, avvocato e ufficiale di complemento, si distacca in certa misura dalle posizioni di Renoir e come se il Gabin di *La grande illusione* prendesse posizione non contro il tedesco Stroheim ma contro il suo compatriota e commilitone Fresnay. Ciò che là era dato come inconciliabilità di classe qui diventa ripulsa di classe. Già Aristarco nella sua recensione al film nel '58, citava tra le frasi chiave quella che Dax oppone al generale Broulard che lo aveva bonariamente chiamato figliolo: «Potrò essere molte cose ma non suo figlio».

Orizzonti di gloria ha origine nelle furibonde decimazioni che seguirono la sconfitta del generale Nivelle sul fronte franco-tedesco tra Soissons e Auberive in Piccardia, nell'aprile 1917. L'impossibile attacco alla posizione detta del «Formicaio» finisce in una carneficina, la quale a sua volta ha un'appendice: i comandi francesi decretano la fucilazione di tre fanti scelti a caso nelle file del 701° di linea «perchè per mantenere la disciplina non c'è nulla di meglio che fucilare un soldato ogni tanto». Da notarsi che la designazione dei tre non è poi tanto casuale: i comandanti di reparto ne approfittano per sfogare i loro rancori personali e togliere di mezzo gli individui incomodi. Uno dei tre è un socialista, quindi un sovversivo (siamo, si è già detto, nel '17).

Dax, con i suoi brillanti trascorsi di penalista, confida di salvare i condannati e li difende presso la Corte marziale, ma è emarginato subito e la legge di guerra ha il suo corso. Egli ha una magra rivincita: riesce a provare l'inettitudine al comando del superiore che ha preteso la decimazione e lo fa tradurre a sua volta dinanzi a un tribunale. Ma anche questo gesto è frainteso dai generali avvezzi a sbranarsi tra loro per prede più sostanziose e Dax viene complimentato per il bel colpo che ora gli agevolerà la promozione e gli aprirà il posto del superiore silurato.

Con quest'amarezza lo lasciamo nell'ultima sequenza, quando respinta la promozione sta per tornare agli avamposti col reggimento. Il sergente gli chiede se debbono muovere: «*Dia ancora qualche minuto agli uomini*» risponde Dax.

Potrebbe essere il motto di Stanley Kubrick pensando anche a *Stranamore* e a *2001 odissea nello spazio*. Ma è pure a mezzo secolo di distanza dalle stragi della Piccardia e di guerra in guerra fino ad oggi il margine immutato che il militarismo e la violenza ci consentono per la nostra dignità e la nostra riscossa. Qualche minuto.

Tino Ranieri

Una tappa cruciale nel recupero e nello sviluppo della cultura nazionale

Per la prima volta si scrive in somalo

Entro ottobre sarà varata la riforma, con il contributo delle commissioni di linguisti al lavoro da due anni - Finora si è parlato in somalo, ma si è scritto in italiano, in inglese e in arabo - Significato politico della decisione - In un villaggio, dopo 200 km. di boscaglia - Dalla scuola itinerante all'attività dei giovani - La questione del bestiame - I nuovi ranch

Una dirigente politica tiene un comizio in un villaggio

Una veduta di un mercato somalo

SERVIZIO

Di ritorno dalla Somalia, ottobre

Entro questo mese la Somalia avrà la sua lingua scritta. L'annuncio sarà dato durante le feste per il secondo anniversario della Rivoluzione il 21 ottobre e si capisce tanta solennità. Si tratta di un fatto rivoluzionario. I somali oggi parlano somalo ma scrivono in italiano, in inglese, in arabo. Da domani anche la scrittura sarà nazionale. La somalizzazione, questo compito principale della Rivoluzione, il ritrovamento di una piena indipendenza, avrà fatto un altro passo avanti. Quanto poi ai caratteri, dovrebbero essere i latini.

Le commissioni di linguisti hanno concluso in agosto dopo venti mesi di lavori la loro fatica e hanno anche presentato come gli era stato chiesto la soluzione dei caratteri arabi. I politici avrebbero scelto. E la scelta compiuta, la data ormai per certa (sono già pronti i libri-saggio per le elementari) ha in effetti un preciso significato politico. Per i caratteri del Corano si erano schierati gli ambienti conservatori religiosi legati alla cultura musulmana, contrari a una società laica, soprattutto favorevoli a una Somalia orientata in ogni senso verso il mondo arabo. I caratteri latini invece vogliono dire che quantomeno non si accetta la linea che del resto è di chi guarda al modello egiziano.

La Somalia cioè ha imboccato un'altra strada, e lo stesso allargamento del governo di settembre con l'immissione di personalità della sinistra marxista ne è la conferma. Ben inteso, le contraddizioni non mancano. Per esempio tra le grandi riforme messe in cantiere c'è quella dei codici per unificare e rinnovare un diritto che ora sovrappone le leggi italiane a quelle inglesi, a quella coranica e a quella consuetudinaria. Bene, la riforma è stata portata avanti con l'assistenza di esperti venuti dall'Egitto che propongono per intanto un codice civile sostanzialmente ricalcato da quello egiziano che è a sua volta ancora quello napoleonico, cioè fondato su rigorosi principi privatistici. Bisognerà vedere se sarà accettato, se non farà la fine della riforma agraria.

Intanto c'è la scrittura. Per ogni altra considerazione, vuol dire che la Somalia è a una svolta. La scolarità non potrà essere di massa [illegible] dal fatto che i più piccoli [illegible] più [illegible] Certo il ministro dell'Istruzione [illegible] Mohamed [illegible] è stato molto [illegible] nascosto che nell'[illegible] futuro [illegible] di massa sarà possibile quasi esclusivamente nelle [illegible] nei villaggi dove c'è una popolazione stabile [illegible] Ma già questo [illegible] del resto [illegible] Oggi il nomade [illegible] da [illegible] più [illegible] la [illegible] Corano. Il [illegible] scuole itineranti per la lingua somala e già [illegible] più urgente e possibile [illegible] quello dell'insegnamento articolato in ogni angolo del paese. Perchè a questo ci si è preparati. Non dico nemmeno nei grandi o medi centri urbani ma perfino in località come Bula Hagi.

[illegible] sono capitati dopo due [illegible] chilometri di boscaglia [illegible] piste disagevoli di foresta [illegible] da Chisimaio. Prima di arrivarci [illegible] Mussa Hagi guardia forestale [illegible] accompagnato [illegible] Elmi [illegible] villaggio che doveva fondare proprio dove oggi c'è appunto Bula Hagi.

Bula Hagi ha dieci anni e non è diventata la città che il suo fondatore sperava. Nessuno ha aiutato i suoi abitanti. Ma dopo la Rivoluzione è stato diverso. Sono iniziati i lavori per il parco nazionale di cui il villaggio sarà uno dei centri e durante la carestia dell'inverno scorso sono giunti gli aiuti del governo. E c'è stato lo slancio del lavoro volontario di una nuova fiducia da cui è nata anche la scuola. I ragazzini mi hanno portato a vederla con fierezza: la loro unica aula fatta di quattro mura bianche e di un tetto.

Nel bar di Bula Hagi dove mi offrono il ciai, lo squisito tè somalo, gli uomini e le donne che mi accolgono con straordinario calore parlano dei loro progetti, della cooperativa che vogliono fondare, di come le cose stanno cambiando. Mostrano i disegni dei loro figli appesi alle pareti con gli episodi della Rivoluzione, gli afminsciar, i profittatori, gli speculatori che sprofondano sotto terra e il generale Siad in mezzo ai contadini raggianti.

È cominciata in Somalia una rivoluzione culturale. Ancora in boscaglia sono stato con la famiglia del pastore Ghelle Ali Nahar, lui che afferma di avere almeno settantacinque anni, le due mogli di cui una giovanissima, i figli non ancora sposati ma già grandi, due bambini avuti dalla seconda moglie. I bambini la sera durante la sosta ricevono le tavole di corteccia lunghe e strette sui cui imparano a scrivere le sure, i versetti del Corano. Sono gli strumenti della scuola itinerante ma Ghelle Ali Nahar mi informa che fra qualche mese manderà i due figli alla scuola del governo in un villaggio del distretto.

Un futuro per i nomadi

È un fatto importante. A convincerlo è stato quello che ha sentito raccontare: che ci saranno per i pastori pascoli e pozzi sicuri, che il futuro sarà migliore anche per i nomadi. Ci crede perchè ha visto che adesso non c'è più il mussukmassuk, la corruzione, perchè il governo gli ha comprato le bestie senza imbrogliarlo. «Voglio che i miei figli si preparino per quando la vita sarà diversa dalla mia» così mi dice ed è il ciclo tradizionale che ha già cominciato a trasformarsi.

In realtà non è un processo semplice. Con la Land Rover messami a disposizione ho percorso più di tremila chilometri, abbastanza per capire la complessità del problema, di un problema che per primi i dirigenti somali si prospettano a lungo termine. Devo alle autorità che mi hanno sempre accolto come un compagno e a Omar Yussuf, il direttore di Stella d'Ottobre che mi ha accompagnato e mi ha facilitato i contatti con la popolazione, se ho potuto ottenere una conoscenza più precisa dei problemi aperti nel Paese.

Se prima poteva valere la battuta che «la Somalia è una nazione senza stato» ora lo stato c'è e ovunque. Quale stato? Restiamo nel mondo nomade, finora lasciato a sè nel suo isolamento socioculturale. Un mondo complicato per esempio dal fatto che le differenze di livello economico tra pastore ricco e pastore povero non trovano corrispondenza nei livelli di vita: stesse capanne, stesso cibo, stessi costumi, stesse [illegible] e le fatiche [illegible] il cammino di giorni e giorni alla ricerca d'acqua e [illegible] l'economia di [illegible] certamente questo apparente paradosso. Ma la proprietà delle bestie qualifica il potere, l'autorità, la gerarchia, anche se intrecciandosi ad altri fattori come il prestigio personale, la capacità di comando, i legami familiari all'interno del clan.

In ogni caso queste stratificazioni sociali hanno le loro conseguenze. Una sono le razzie, le faide sanguinose, disgregatrici. I potenti, i ricchi ai danni dei più deboli, fra l'altro impossibilitati a garantirsi, poniamo, delle scorte armate. Un'altra conseguenza del resto complementare sono i rapporti con l'esterno. I poveri subiscono più dei ricchi lo sfruttamento del commerciante che coi ricchi deve trattare in termini monetari, mentre coi poveri usa ancora il baratto che non consente, poniamo, di ricomprare la bestia venduta per necessità.

Al contrario appunto dell'economia monetaria comunque esercitata sempre a suo danno, il nomade non considera generalmente la bestia come merce di scambio se non all'interno del suo ciclo economico chiuso, anche se sempre più estesamente s'è [illegible] un sistema misto [illegible] sul mercato del bestiame regolato dai mercanti speculatori che si valgono [illegible] dei vincoli tribali. I poveri li subiscono e per in posizione di ricchi quasi sempre identificati con il potere politico nel clan, vengono spesso in combutta con lo stesso commerciante. Perfino le [illegible] possono essere compiute su ordinazione di questo, mentre un analogo discorso si può fare nel mondo contadino oppresso dalle clientele, dalle taglie, dalla stratificazione sociale e dai saccheggi.

Appoggio al contadino povero

[illegible] di storie passate [illegible] perchè proprio su questa spedita [illegible] Oggi si è posto [illegible] M sono [illegible] pastori dalle famiglie dei nomadi [illegible] sollievo. Ap[illegible] stato [illegible] ma con altrettanta forza si è appoggiato il contadino povero, il pastore povero. In [illegible] in boscaglia non ci sono solo le pattuglie dell'esercito e della polizia.

Ne è prova quello che si è fatto durante la tragedia della carestia e durante la brutta epidemia di un anno fa. C'è stata la mobilitazione di un grande apparato di uomini e di mezzi che ha portato cibo e medicine in tutto l'Alto e Basso Giuba, le regioni più colpite, senza discriminare [illegible] raggiungendo i più bisognosi, generalmente le popolazioni più depresse, il pastore che ha perso quasi tutte le sue bestie [illegible] continuo [illegible] rapidamente esaurito le sue misere riserve. Sono stati giovani ragazze e ragazzi [illegible] in squadre e rapidamente addestrati [illegible] Ma hanno portato anche lo spirito rivoluzionario [illegible] paradossalmente le sciagure [illegible] sulla Somalia sono [illegible] occasione per dimostrare [illegible] sa vuole e sa fare la Rivoluzione.

Per la prima volta [illegible] contavano gli abitanti di [illegible] un villaggio di 120 contadini sull'[illegible] del Giuba nel fitto della foresta, qualcuno ha pensato a noi. Anche loro adesso vogliono mettere su una cooperativa, seguire le direttive che ascoltano con il transistor. Gli sono arrivate del resto per la prima volta le semine e qualche attrezzo per una coltivazione più produttiva. Po[illegible] per i nomadi i pozzi che sempre troppo pochi sorgono lungo i sentieri della boscaglia. I [illegible] come i pascoli senza [illegible] Sono [illegible] che [illegible] discussi [illegible] sistemi della [illegible] con lo stato. Tuttavia non è facile [illegible] che per il bestiame si vuol fare e già si fa come per i cereali. In giugno, il 15 giugno, c'è stato anzi il decreto che abolisce l'intermediario, il commerciante che compra a prezzo di strozzinaggio e rivende alle fabbriche di carne di Chisimaio o per l'esportazione a prezzo di rapina. Ma intanto bisogna distinguere tra le regioni settentrionali, immense, dove domina il cammello, che gravitano su Berbera dove si esportano le bestie nei paesi arabi, e le regioni meridionali dove dominano le mandrie di bovini che gravitano appunto su Chisimaio, sulle fabbriche di carne prima ancora che sul porto da dove partono pelli e animali. Nelle regioni meridionali il controllo è più agevole benchè sia spesso impossibile ancora impedire i traffici clandestini nel fitto della boscaglia, centinaia e centinaia di chilometri dai posti di controllo.

Inoltre i centri di raccolta continuano a essere insufficienti come non bastano le navi, poche e addirittura noleggiate. Per avere le proprie la Somalia sta trattando con alcuni paesi socialisti e quanto ai centri di raccolta c'è quello vicino ad Afmadu e ci sarà tra breve quello realizzato con l'assistenza della Cee. Intanto però se si raccolgono 40 mila capi per l'esportazione e 60 mila per il macello altri 30 mila restano inutilizzati alla mercè del vecchio sistema della speculazione.

Certo entro il 1972 l'Ente per lo sviluppo zootecnico e il ministero da cui dipende, diretto dal dinamico dottore Said Ibrahim Hagi Said, contano di aver risolto il problema anche grazie ai ranch che vanno sorgendo e dove l'allevamento moderno si contrappone a quello tradizionale del nomade, convincendolo già attualmente, come si sta verificando, che i suoi sistemi di nutrire le sue bestie smagrite e malate giovano soltanto allo sfruttamento di cui è stato da sempre vittima. Ma se al sud la lotta contro le arretratezze e i pregiudizi è in pieno sviluppo, comincia a scorgere come è le complicità alimentate dal potere politico ed economico tribale nelle regioni settentrionali, dove la società pastorale, quella democratica fondata sul cammello, ha oltre tutto [illegible] non si può ancora [illegible] controllo del [illegible] e negli acquisti.

In un certo senso si incontrano le difficoltà che quanto al piccolo contadino si hanno in particolare nelle zone di cultura bananiera, benchè qui certo il quadro sia opposto. Qui si è concentrata una popolazione di agricoltori frutto in gran parte della disgregazione (dovuta a carestia e ad altre cause) subita dal mondo agricolo arcaico oppure dovuta al richiamo di un guadagno sicuro benchè miserabile: due tre scellini a giorno, anche uno e mezzo nelle piantagioni di Merca, più il campicello ai margini delle piantagioni assegnato per due o tre anni e ripreso dal [illegible] quando la terra è diventata buona per la banana. Così dunque s'è formato un sottoproletariato contadino culturalmente aggregato alla zona [illegible] economicamente dipendente: per esempio s'è fatto prevalentemente cristiano, anche così s'è legato a un lavoro che ha tutte le caratteristiche della servitù feudale.

In ogni caso un sottoproletariato impermeabile a prendere coscienza di qualsiasi prospettiva di cambiamento da cui teme il peggio. Allora ci si trova di fronte a una società definitivamente arretrata, acquisita alla sottomissione che è uno degli aspetti della grande e complessa questione sociale con cui la Somalia di oggi, i suoi dirigenti che hanno scelto il socialismo scientifico, si scontrano. E il discorso torna all'organizzazione politica del popolo dei lavoratori [illegible]

Ermanno Lupi

Gli italiani che presero parte alla Comune di Parigi, cento anni fa

I comunardi di Garibaldi

Alcuni di loro venivano dall'esperienza di combattimento con l'«eroe dei due mondi» - Dalle barricate alla deportazione e alla prigione - L'apporto dei lombardi, dei parmigiani, dei toscani e dei liguri

La rassegna di comunardi italiani nel 1871 condannati dai tribunali di guerra dei Versagliesi si arricchisce con la lista dei lombardi. Inutile avvertire che si tratta sempre di liste incomplete in quanto le ricerche negli archivi francesi e italiani sono lungi dall'essere esaurite. Il primo nome che ci viene incontro è quello di un Giovanni De Fendi, operaio pasticciere nato a Casalmaggiore (Cremona) il 24 giugno 1849. Era giunto a Parigi il 17 o 18 maggio 1871 alla vigilia quasi della «Settimana di sangue» e della guerra di strada, ma già aveva servito nella Legione garibaldina contro i prussiani. Era celibe. Fu condannato il 27 aprile 1872 a 15 anni di detenzione, pena molto severa, e fu inviato nelle carceri di Belle Ile in Bretagna.

Il «piccolo»

Giovanni Marchetti (o Macchetti) era nato nel 183_ a Comenduno, frazione di Albino in provincia di Bergamo. Era stuccatore. Si arruolò nel corpo speciale dei Garibaldini durante la guerra franco-prussiana. Il 25 marzo 1871 partecipò alla presa dell'«Hotel de Ville» di Saint Etienne nella Loira e alla proclamazione di quella comune. Condannato e deportato fu amnistiato nel 1879 ma come tanti altri espulso dalla Francia.

Carlo Meloni era nato a Milano il 18 dicembre 1823. Faceva il vinaio. Già ne abbiamo trovati altri. Era uno dei mestieri dei nostri emigrati in Francia nel XIX secolo e data da allora l'introduzione della parola *piccolo* che il popolo parigino adoperava [illegible] per chiedere un piccolo bicchiere di vino leggero.

Bartolomeo Molinari era di Valeggio in provincia di Pavia dove nacque il 20 agosto 1835 (o 1837 oppure ancora 1841). Dimorava a Parigi. Faceva il sarto. Fu capitano al primo battaglione dei Volontari federati. Venne condannato in contumacia alla deportazione il primo giugno 1874.

Francesco Palma era un meccanico di Monza dove era nato il 2 giugno 1840. Fu condannato per la sua partecipazione alla Comune il 16 novembre 1871 e deportato. Evaso il 12 marzo 1875 fu amnistiato nel 1879 ma anche lui venne espulso.

Ambrogio Rizzi era nato a Milano il 6 dicembre 1842. Era cuoco ed in questa qualità aveva servito nell'esercito di Garibaldi durante la campagna dei Vosges nella guerra contro i prussiani. Dopo l'armistizio si era ritirato a Digne nelle Alpi Basse. Ma verso il 15 aprile 1871 partì per Parigi e si arruolò nei franchi tiratori della Comune.

Ermenegildo Rossi. Era nato a Cremona il 3 febbraio 1847. Aveva dunque 24 anni all'epoca della Comune. Sarebbe stato naturalizzato francese. Era impiegato. Nel 1871 occupava le funzioni di tenente al 229 battaglione federato. Fu condannato in contumacia il 23 dicembre 1873 alla deportazione. Graziato nel 1879 s'era rifugiato a Roma.

Giuseppe Sartori imbianchino. Era nato a Basiano in provincia di Milano il 28 settembre 1826. Dimorava a Parigi. Era sposato ed aveva tre figli. Ciò non gli impedì di arruolarsi nella 12 compagnia del 108 battaglione della Guardia nazionale. Continuò il suo servizio sotto la Comune e verso il 15 aprile fu nominato caporale.

Cesare Vercelletti era nato a Milano verso il 1838. Pittore, era vedovo e padre di un ragazzo. Addetto all'ufficio registro e informazione sotto la Comune difese la barricata di Val de Grace. Era stato eletto membro di un «Comitato di salute pubblica» proposto dal club della Scuola di Medicina di cui era presidente. Fu condannato in contumacia il 22 novembre 1872 alla deportazione ed alla privazione dei diritti civici.

Fra i liguri troviamo Agostino Bucciali, calzolaio nato a Genova il 1 gennaio 1852. Servì dunque la Comune all'età di 19 anni. Fu condannato il 22 aprile 1872 dal Consiglio di guerra e deportato. Amnistiato nel 1879 rientrò con la *I curdu*. Aveva 27 anni.

Da Calice Ligure

Carlo Falcini stagnino era di Calice Ligure (Savona) dove nacque il 24 gennaio 1837 (forse parente del futurista Benedetto Falcini?). Abitava a Parigi da 18 anni. Fu sottotenente nel 228 battaglione dopo il 18 marzo, giorno della proclamazione della Comune.

Federico Mariani giornalista. Era nato il 13 ottobre 1835 a Molini, frazione di Priela in provincia di Imperia. Risiedeva a Marsiglia il 4 aprile 1871 giorno in cui fu vinta l'insurrezione marsigliese. Mariani fu arrestato perchè trovato in possesso di un fucile. Durante la guerra contro i prussiani egli si era arruolato nel corpo speciale di Garibaldi. Fu condannato il 7 agosto 1871 a cinque anni di detenzione e graziato il 22 novembre 1875.

I comunardi italiani originari del Ducato di Parma sono tre. Alessandro Chiappi nato il 17 febbraio 1855 probabilmente a Scopolo, frazione di Bedonia in provincia di Parma. Giovane di 18 anni. Muratore. Chiappi fu condannato nel 1872 a cinque anni di detenzione per aver servito la Comune. Subì la sua pena a Belle Ile en Mer nell'Oceano Atlantico.

Armando Lava era nato nel 1851 a San Quirico (Casali Parma). Impiegato di commercio, andò in Francia nel dicembre 1870. Si arruolò nel corpo speciale di Garibaldi a Digione. Fece parte come guardia semplice della II compagnia di marcia del 183 battaglione federato. Venne condannato a 10 anni di detenzione.

Infine Giovanni Giraldi o Giraldi. Diceva di essere nato a Bedonia (Parma) nel 1843. Lavorava in Francia come giornaliere. Per fatti di insurrezione fu condannato alla deportazione il 16 maggio 1872. Venne amnistiato nel 1879 ma espulso dalla Francia.

Continuando la rassegna degli italiani presenti sulle barricate di Parigi troviamo due toscani. Uno è Carlo del Biaggioni. Era nato il 13 marzo 1834 a Lucca. È detto «scultore» (i lucchesi erano famosi a Parigi per le loro statuette di gesso). Nel 1849 appena quindicenne aveva preso parte alla difesa di Roma e della Repubblica romana sotto gli ordini di Garibaldi. Quindi si rifugiò in Francia. Aveva tre figli. Durante il primo assedio di Parigi era sottotenente al 220 battaglione. Dimissionò il 10 aprile ma all'inizio di maggio 1871 era addetto in qualità di sottotenente allo stato maggiore del famoso *La Cecilia*, generale della Comune anch'egli di origine italiana in quanto nato da padre napoletano. Il 5 Consiglio di guerra il 10 maggio 1872 condannò Biaggioni a dieci anni di privazione dei diritti civici e a due anni di prigione.

Fra gli altri capi di accusa gli venne imputata una parte [illegible] frasi del *Pater* che è una professione di fede socialista redatta dal Biaggioni stesso. Fu amnistiato il 13 settembre 1872 ma non nella privazione dei suoi diritti civici che venne mantenuta.

Uno stimolo

L'altro toscano è Luigi Collin. La grafia del cognome è incerta come quella del prenome detto Garibaldi. Era nato [illegible] Toscana 18 gennaio 1841 in una località designata sotto il nome di *Ba [illegible]*. Appare difficile ricostituire l'esatta grafia. Collin faceva il muratore. Era celibe. Dimorava a Parigi. Durante l'assedio era guardia e quindi caporale alla 4 compagnia di marcia del 217 battaglione. Continuò il suo servizio sotto la Comune. Venne arrestato il 18 luglio 1871 e condannato il 1 aprile 1872 alla deportazione e degradazione civica. Morì all'Isola dei Pini (in Nuova Caledonia) il 26 dicembre 1877.

Non tutti i nostri comunardi ritornarono dai loro luoghi di deportazione. Ricordando le loro vite non si è che sollevare il velo sull'oblio che era sceso su questi eroi della causa proletaria e da cui uno stimolo che speriamo venga accolto dai giovani per più larghe ricerche potendo dagli archivi dei Comuni grandi e piccoli che li videro nascere.

Alfonso Leonetti